

Elio Termini

(EURO)

## CRISI E LOTTA DI CLASSE IN RISATA

La crisi del riso venne annunciata dai giornali italiani dai primi del mese di febbraio del 1927, ma essa preesisteva fin dall'ottobre dell'anno prim, epoca in cui, ultimato il raccolto del risone il prezzo di questo prodotto ribassò sensibilmente rispetto a quello altissimo raggiunto negli anni dal 1924 al 1926:

"si comprese subito, ebbero a scrivere gli interessetax, che non era quellax una delle solite oscillazioni temporanee del mercato, bensì un ribasso alterabile duratura che avrebbe condotto direttamente alla crisi". In tutti questi mesi la crisi risicola ha continuato a svilupparsi ed ora, col nuovo raccolto, stimato abbondante come i precedenti, anziché attenuarsi si é straordinariamente acuita, aggravando col suo peso la crisi generale dell'economia capitalistica italiana. ¶

Questa crisi, per le sue caratteristiche, merita una grande attenzione, essa infatti, colpisce un ramo della produzione agricola che é molto importante per il posto che occupa in quella totale del paese, costituisce una valore ingente delle esportazioni, e perciò, dell'attivo della bilancia commerciale, ha un interesse vitalissimo per tutta la nuova provincia di Vercelli, e per quelle di Novara, Pavia e Milano; ma soprattutto perché colpisce una coltura che si svolge nelle condizioni più favorevoli di sviluppo, dal punto di vista naturale e tecnico, dispone di grandi capitali e di abbondante mano d'opera, ed ha un altissimo rendimento.

Circa 140 mila ettari di superficie coltivata, producono infatti una quantità di riso eguale alla quantità di frumento che si ricava in media annualmente da 600 mila ettari; produzione in continuo aumento, la cui progressione si riassume per gli ultimi anni nelle seguenti cifre: 1924, q.li 5.909.000; 1925, q.li 6.416.000; 1926, q.li 6.980.000; con corrispondenti rendimenti per ettaro di 43-44.5-47 quintali. Sistema di irrigazione perfetto, rapida applicazione di ogni nuovo trovato scientifico; continue concimazioni; una borghesia potentemente organizzata che integra il comune consorzio agrario con un istituto di credito, fonda una stazione sperimentale di risicoltura dotata di parecchi milioni, dispone di una cassa mutua contro gli infortuni agricoli e di una società di assicurazioni contro i danni della grandine; spadroneggia politicamente nelle province e nei comuni, dominando i fasci e le prefetture; esercita una grande influenza nella Confederazione Generale Fascista dell'Agricoltura. E allora, quali le cause della crisi di una bancaproduttiva che gode di tante condizioni di favore rispetto agli altri rami della produzione agraria ed industriale?

Si sa che nell'agosto 1926, al termine dell'annata risicola 1925-26, sostavano nei magazzini fortissime giacenze di risone invenduto, che si accrebbero col nuovo aumento di produzione e che sono destinate ad accrescersi maggiormente col raccolto dell'annata 1926-27. E' forse diminuita la esportazione? No, si afferma: "di fatto, dal mese di ottobre 1926 al marzo 1927, secondo le statistiche ufficiali, si sono esportati q.li 1.150.000 di riso bianco contro un'esportazione corrispondente al 1925-26 di q.li 920.000; cioè con una differenza in più di quintali 230.000. Ma tale aumento, tradotto in risone, risulta circa di q.li 345.000, assai distante



dal carico di maggiore produzione". Infatti, anche se l'esportazione per tutto il 1927 uguagliasse, ciò che è molto difficile, quella del 1926, pari a q.li 1.600.000 e tutto il consumo interno, che non è diminuita, aggirandosi sui 5 milioni di quintali, superasse tale cifra rimarrebbero sempre pochi giacenze nei magazzini, somma delle maggiori produzioni delle ultime quattro annate.

Siamo, dunque, di fronte ad una tipica crisi di sovrapproduzione: l'esportazione più il consumo interno rimangono inferiori alla produzione.

Perché non è possibile dare un maggiore incremento all'esportazione? La produzione mondiale del riso è uguale all'incirca a quella del grano e si aggira attorno ad un miliardo e trecento milioni di quintali, di cui la maggior parte viene prodotta nel Giappone, nelle Americhe, nell'India ed in Cina; ma i paesi più grossi esportatori sono il Giappone, il Brasile, ed ora anche gli Stati Uniti. E siccome l'incremento della produzione del riso è fortissimo anche nelle Americhe, le statistiche accusano una grande concorrenza di quei paesi all'esportazione del riso italiano: "gli Stati Uniti ed il Brasile hanno incominciato ad inondare i mercati nostri, abituali clienti". D'altro canto, anche in Europa si va intensificando la produzione del riso assai più redditizia di quella del grano, e la Spagna, per non parlare della Grecia e della Bulgaria è divenuta essa pure una temibile concorrente del riso italiano sul mercato: la Germania, ~~tra i~~ <sup>tra i</sup> grandi mercati di consumo del riso europei, nei primi 11 mesi del 1926, si importarono 10 milioni e settecento mila quintali di riso; l'Italia esportò in tale periodo 1.297.000 quintali di riso bianco e 246.000 quintali di riso. Il riso giapponese in questi ultimi anni è riuscito ad occupare il primo posto in Inghilterra. Se il riso italiano in Europa non riesce a fronteggiare la concorrenza di paesi così lontano come il Giappone, il Brasile e gli Stati Uniti, vuol dire che il suo prezzo, prescindendo della qualità è di molto superiore a quello degli altri paesi esportatori.

In Italia, ogni abitante consuma in media Kg. 7 di riso; in Inghilterra 11, in Francia 14 ed in Germania 41; il riso in tutti questi paesi lo si importa, non lo si produce, ma in Italia il consumo del riso è di Kg. 3 all'anno per abitante del Mezzogiorno e di 12 nel Settentrione. Se non si consuma una maggiore quantità di riso in Italia, è perché il suo prezzo, se non superiore eguaglia quello della pasta ed allora è evidente che, a prescindere dal valore nutritivo delle due derrate, tre quarti della popolazione italiana preferisca la pasta al riso.

Dunque, l'esportazione non può ricevere nuovo incremento finché il prezzo di vendita del riso italiano supererà quello dei paesi concorrenti; il consumo di riso in Italia non aumenterà finché il prezzo di vendita non sarà inferiore, e di molto a quello della pasta. Allora le cause della crisi hanno ricorrevano nell'alto prezzo del riso, ed il problema si pone quindi così: perché non è possibile diminuire il prezzo di vendita?



Diciamo subito che <sup>é</sup> nell'intenzione degli agrari e dei ceti padronali interessati nella produzione del riso, di rinunciare ad una parte anche minima dei grossi guadagni che la coltura, la lavorazione ed il commercio del riso procurano; se la rivalutazione della lira e la concorrenza estera impongono una diminuzione di prezzo, l'integrità del profitto padronale basato sui favolosi guadagni degli anni scorsi, dovrà essere ugualmente garantita a spese di tutto il popolo italiano e particolarmente della classe lavoratrice, e cioè dei contadini lavoratori e del proletariato consumatore di riso. In tutti i convegni, numerosissimi, che gli agrari hanno tenuto lungo il 1927, questo piano é stato chiaramente esposto; nel convegno del 29 settembre tenutosi a Novara ad iniziativa di quel fascio provinciale ed al quale hanno partecipato tutti gli enti dell'agricoltura delle province di Novara, Vercelli, Milano e Pavia, ed un rappresentante della Confederazione Generale Fascista dell'Agricoltura, allo scopo di fronteggiare "la grave crisi che attraversa la produzione ed il commercio del riso" é stato votato un ordine del giorno reso noto dalla stampa, in cui le cause della crisi erano così elencate: a) ribassi pronunciatissimi di prezzi su tutti i mercati esteri e conseguente concorrenza al riso italiano; b) aumentata produzione per maggiore superficie coltivata a risaia; c) persistente deficienza del consumo interno. E si chiedevano al governo i seguenti provvedimenti: 1) impiego della farina di riso nella panificazione in tutto il Paese nella misura del 5%; 2) maggior consumo di riso nell'Esercito e nella Marina con l'immediato acquisto da parte del governo di ingenti quantitativi da immagazzinarsi; 3) riduzione delle tariffe ferroviarie fino al confine, con l'applicazione di una speciale tariffa di favore per il Mezzogiorno; 4) abolizione del dazio comunale sul riso dove esiste; 5) credito ai risicoltori con garanzia del prodotto giacente in magazzino.

A questi desiderata bisogna aggiungerne altri formulati in convegni precedenti o sollecitati da commissioni speciali inviate presso il governo tra cui i principali sono: la richiesta di costituzione di un Ente risicolo ~~anx~~ simiglianza dell'Ente Serico e l'abrogazione del Decreto di divieto dell'esportazione del risone; (richiesta questa ultima, già soddisfatta dal governo ma di nessun effetto pratico in quanto non ha fatto aumentare l'esportazione).

La campagna degli agrari si intensifica, si insiste sulla necessità della creazione dell'Ente risicolo, che dovrebbe assicurare la vendita del riso in condizione di monopolio e si suggerisce che il governo "conceda un buono per l'importazione di un quintale di frumento per ogni quintale di riso esportato per avvantaggiare - si dice - l'esportazione del riso che con tale premia potrebbe sostenere la concorrenza di prezzo che oggi gli fa il riso egiziano, spagnolo ed asiatico...". X

Dunque tutti i provvedimenti invocati dai risicoltori e l'azione da loro svolta, tendono a preservare il profitto, decurtando i salari, mantenendo alto il prezzo all'interno, onde potere ribassare il prezzo del riso all'estero; una specie di dumping le cui conseguenze dovrebbero essere sopportate esclusivamente dal popolo lavoratore sotto le più svariate forme: ingenti acquisti di riso da immagazzinarsi da parte dello Stato, con i denari dei contribuenti;



maggior consumo nell'Esercito e nella Marina, ossia un peggioramento di vitto dei soldati; ribassi di tariffe ferroviarie, ossia aumento di altre tariffe per non danneggiare il bilancio delle ferrovie che non può subire diminuzioni; ed infine il nuovo espediente del buono di importazione in franchigia che a conti fatti costerebbe al consumatore italiano circa 10 milioni di lire.

Per aumentare il consumo interno la stampa pagata dagli agrari si è data a magnificare le "altre" qualità nutritive del riso in confronto di quelle della pasta ed anche del pane, sta di fatto che un chilo di pasta contiene i seguenti elementi nutritivi: gr. 175 di proteine vegetali, gr. 6,5 di grassi comuni, gr. 750 di idrati di carbonio e sviluppa 3600 calorie. Mentre il riso contiene solamente: gr. 76 di proteine vegetali, gr. 8,8 di grassi comuni, gr. 757 di idrati di carbonio, con uno sviluppo di 3500 calorie. La superiorità nutritiva della pasta sul riso non può essere messa in dubbio, né deve ingannare il fatto che la differenza di calorie sviluppate da un chilo rispettivamente delle due derrate sia minima perché, ove si tenga conto della quantità di proteine vegetali contenute rispettivamente nella pasta e nel riso, la differenza fra l'uno e l'altro è di ben gr. 100 e si sa quanta importanza abbiano le proteine nel garantire non solo il compenso dell'energia sciupata nel lavoro, ma anche nella preservazione e nel nutrimento degli organi vitali del corpo umano. Né vale accampare le grosse cifre di consumo di riso degli altri popoli, perché è noto il loro alto consumo di carne e di latte, ecc. in confronto della nostra popolazione. Se alle popolazioni specialmente meridionali si volesse imporre un maggior consumo di riso, ciò equivarrebbe a privarle dell'unico alimento, la pasta, che, in quelle condizioni climatiche compensa il minor consumo di carne.

Un altro aspetto della situazione che può illuminare la crisi riguarda la lotta fra i diversi ceti padronali interessati nella coltura, lavorazione e commercio del riso, per scaricarsi l'uno sull'altro il maggior peso della crisi stessa. Fra proprietari di terra e grossi fittavoli si svolge la lotta per il canone di affitto: "i provvedimenti che si chiedono - scrive il prof. Sampietro - non varranno a ripristinare le condizioni degli anni scorsi; poiché ciò che era apprezzamento fittizio diviene caduco; coloro quindi che si sono avventurati in gestioni di aziende con fitti esorbitanti, tenendo come base i prezzi del 1925-26, dovranno saggia-cere ugualmente. Si è discusso tempo addietro molto sui rapporti tra la proprietà e l'affittanza; qui, però, il problema va risolto dagli interessati stessi: i proprietari hanno tutto l'interesse di evitare che il fittavolo finisca al fallimento; bisogna che con chiarezza riducano gli affitti troppo gravosi onde dar modo alla continuità di locazione". Un'invocazione alla "concordia", come si vede, per accomodare le cose in famiglia, ma in cui si consiglia ai proprietari di rinunciare volenti o nolenti ad una parte della rendita per non intaccare il profitto.

Ma qual'è il reddito del proprietario e quello dell'affittuale? Chi è in perdita? E' notissima in Italia una monografia di Salvatore Pugliese sul Vercellese in cui si fa la storia economica della misaia e si esaminano i rapporti fra le varie classi so-



ciali interessate nella produzione del riso dal 1700 al 1925. Questa monografia venne ampiamente sfruttata al suo apparire dalla stampa fascista, per mostrare attraverso i dati in essa contenuti, l'altezza dei salari e quindi la possibilità e la necessità della loro riduzione, Ma dei salari ci occuperemo dopo, importando qui di mettere in evidenza, con i dati forniti dal Pugliese, gli enormi guadagni realizzati con alterna vicenda, dai proprietari di terra e dai grossi fittavoli, sia durante la guerra, che durante il periodo bolscevico, ma principalmente dopo l'avvento del fascismo.

Ci dice dunque il Pugliese che prima della guerra i fittavoli attratti dall'aumento di prezzo del riso, che lasciava un margine sempre crescente di profitto, offrivano canoni sempre più elevati al proprietario che vedeva così il suo reddito aumentare nel breve spazio di 14 anni, cioè dal 1900 al 1914, del 60%. Ma durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, a causa principalmente del deprezzamento della moneta, i canoni di affitto espressi in lira carta, divennero rapidamente decrescendo, mentre i fittavoli, per l'alto prezzo del riso, poterono accumulare enormi guadagni riuscendo ad espropriare parecchi proprietari che con il canone di affitto svalutato non riuscivano a pagare nemmeno le imposte; è appunto in questo periodo che si forma la nuova borghesia della risaia, costituita dai grossi fittavoli, che scalda da tutti i posti di comando i vecchi proprietari e che costituisce la base più salda del fascismo in quella zona. Luigi Einaudi nel concludere una recensione alla monografia del Pugliese, dice in proposito: Gli storici futuri diranno se la tragedia non sia accaduta invano; se a troppo caro prezzo con la distruzione di ceti vecchi, di cultura raffinata, di esperienza amministrativa e politica saggiata alla prova del tempo, non si sia ottenuta la vittoria delle nuove, fresche, vigorose classi proletarie, ed imprenditrici". Col trionfo del fascismo, i proprietari passano alla riscossa, e nella fissazione dei canoni di affitto, nelle nuove locazioni iniziate col 1925 si sono rivolti ampiamente delle perdite prima sofferte. Nel campo politico i riflessi della lotta fra i fittavoli ed i proprietari di terra si manifestano con continue crisi nei fasci e con l'avvicinarsi di questi ceti nelle gerarchie locali: federazioni, corporazioni, podesterie, province, ecc.. Il ceto dei grossi fittavoli è fortissimo, ed è esso che detiene le leve di comando della situazione e non va dubbio che riuscirà a scaricare sulle spalle dei proprietari una parte della crisi odierna, con la riduzione dei fitti. Non meno importante è il conflitto fra gli industriali che manipolano il riso e che forniscono il concime ed i commercianti da una parte ed i fittavoli dall'altra. I primi sono contro la costituzione dell'istituto risiero nel quale i fittavoli potrebbero esercitare un'influenza prevalente nella determinazione dei prezzi e quindi ritrarre direttamente i guadagni della vendita senza essere costretti a subire l'azione degli uni e degli altri; fissando un saggio di guadagno agli industriali pilatori del riso inferiore a quello da essi realizzato in questi ultimi tempi. Non v'è dubbio, però, che tutti i ceti padronali troveranno il terreno di accordo per battere sul proletariato e ricacciarlo sempre più nella schiavitù e nella miseria, come dimostreremo.



Il Pugliese, nella sua indagine storica, mostra che nell'ultimo venticinquennio le condizioni dei contadini vercellese sono molto migliorate nei confronti del passato. Ma la stampa fascista nell'annunciare questo risultato, si è dimenticata di dire quali fossero le condizioni di miseria assoluta imposte fino al 1900 al lavoratore della risaia: "a ripensarci - dice l'Einaudi nella recensione succitata - non pare neppure immaginabile oggi che un uomo potesse vivere con 471 lire all'anno (tale era la paga del salariato nel 1900) e provvedere anche alla sua media quota di arico per persone di famiglia incapaci di lavorare, sicché appare ovvia la conclusione del pugliese secondo cui l'esistenza era talmente ristretta che agiva sinistramente sulle facoltà fisiche ed anche intellettuali del contadino obbligato, costringendo le famiglie a ritirare i fanciulli dalle scuole obbligatorie appena fosse possibile, onde adibirli ai lavori proficui e distogliendo gli adulti dall'acquisto di qualsiasi libro o giornale, salvo forse quelli di propaganda socialista ....". Le eroiche lotte del proletariato delle risaie negli anni dal 1900 al 1913, migliorano infatti le condizioni dei lavoratori, ma nel senso però di portarle allo stesso livello delle bestie da lavoro. Il Pugliese, afferma esplicitamente: "Questo mi glioramente nelle condizioni dei lavoratori non è dato da una decurtazione dei redditi dei proprietari e dei profitti dei conduttori di terreno, come si potrebbe pensare a prima vista, ma è simultaneo a questi, grazie ai progressi agricoli della Regione, ed anche allo aumento del prezzo dei prodotti". Ma neanche gli scioperi dell'immediato dopoguerra intaccarono il profitto dell'agraria, riuscendo con essi i lavoratori a conservare i benefici delle lotte di anteguerra.

Con l'avvento del fascismo le lievi concessionistrappate a prezzo di enormi sacrifici dei lavoratori negli anni 1919-21 vengono annullate. Fra il concordato del 1921, l'ultimo stipulato dalla Federazione dei Lavoratori della Terra e l'Agraria di Vercelli e quello del 1922, il primo stipulato dai fascisti, le riduzioni salariali si aggirano per tutte le categorie di lavoratori (obbligati ed avventizi) e per tutti i lavori (monda e falciatura del riso, falciatura del frumento e del foraggio, ecc.) su 10-13%; senza contare che di colpo vennero abolite le conquiste sulla durata del lavoro, sull'imponibile di mano d'opera e le molte altre morali che servivano a differenziare in qualche modo il contadino dalla bestia. Il terrore padronale diviene così spietato che sono pochi i contadini disposti a farsi schiavi ed il Pugliese è costretto ad ammetterlo rilevando che, dopo l'avvento del fascismo, "i conduttori di fondo trovano grande penuria di contadini disposti a contrarre il vincolo di lavoro per tutto un anno e ad abitare continuamente sotto l'occhio del padrone".

Gli aumenti del salario nominale negli anni 1925-26 non migliorano in nessun modo la sorte dei lavoratori, essendo dovuti esclusivamente al deprezzamento della moneta. Per il padrone gli anni dal 1923 al 1926 sono gli anni d'oro; i prezzi dei terreni passano da 11 mila lire all'ettaro a 30 mila nel 1925; tradotte in lire oro, da 2700 nel 1920, a 6185 nel 1925. I canoni di affitto passano rispettivamente da 509,55 lire per ettano a 1248,65 nel 1924; e rispettivamente in lire oro da 120,13 a 278,37; mentre i canoni di affitto fissati in base ad una determinata quantità di risone (forma, quest'ultima, adottata per garantirsi contro le oscillazioni



della moneta), sono ancora più grossi per l'alto prezzo raggiunto dal risone e sono espressi nelle seguenti cifre: 1922, 1961 lire equivalenti a 13 quintali di risone; 1925, 3700 lire equivalenti a 23,60 quintali e rispettivamente tradotti in lire oro in 361,63 e 769,07. Basta confrontare, d'altronde, gli specchi forniti dal Pugliese sulla ripartizione del reddito globale basato sull'analisi delle spese e profitti della conduzione di un fondo coltivate a risaia, con l'anno 1912 e 1925:

	1912	1925
Reddito del proprietario	14,6%	23,3%
Profitto del fittavolo	20,8%	24,2%
Salario	27,3%	21,5%
Spese diverse (del propr. e fitt.)	31,1%	24,3%
Imposte	6,1%	6,7%

Da soli, cioè, i padroni realizzano sul lavoro dei condizii, al netto per le spese, comprese le imposte e le tasse, nel ~~XXXX~~ 1925 il 47,7% in confronto del ~~XXXX~~ 35,4% del 1912; mentre la quota di reddito spettante al salario si abbassa dal 27,3% al 21,5%.

I contratti agricoli per il 1926 concedono qualche aumento di salario nei confronti dei 3 anni precedenti dato l'enorme rincaro del costo della vita, ed i salari sono così fissati: fino a semina del riso ultimata L. 20,25 al giorno; falciatura del magengo ed agostano L. 28,60; taglio del trifoglio L. 23,30; monda del riso L. 21,80; taglio del riso L. 32; Ma ecco che appena si annuncia la diminuzione del prezzo del risone, gli agrari del vercellese e del novarese sferrano offensiva contro i salari, subito agli inizi del 1927. Gli stessi fascisti, sotto la spinta del malcontento delle masse, sono costretti a denunciare lo scandalo, ed è il segretario delle corporazioni fasciste della provincia di Novara che in aprile sul "Lavoro d'Italia" scrive: "Molti agricoltori della nostra provincia cercano in questi giorni di fregare il contratto agricolo stipulato poco più di due mesi fa, rimandando a casa i contadini (abolendo cioè, di fatto, il minimo di imponibile di mano d'opera) e non corrisponendo le tariffe stabilite nel contratto.... I contratti agricoli di Verona e Vercelli sono gli unici, afferma il segretario delle Corporazioni, fra quanti sono stati stipulati questo anno in tutta Italia, che hanno stabilito qualche concessione agli agricoltori, appunto perché noi, rappresentanti dei lavoratori, ci siamo resi conto che la crisi in queste due province, per quanto esagerata da taluni interessati, è anche es a una realtà., benché in sede di discussione, potremo dimostrare che è in gran parte dovuta anche a smodati egoismi". Ma gli agrari continuano a fregarsene, ed il 23 marzo del 1927, in una riunione tenutasi presso il Ministero delle Corporazioni, stabiliscono "le condizioni del contratto di lavoro collettivo da valere per la campagna risiera 1928", per cui, nella provincia di Novara veniva stabilita la tariffa di L. 18,50 al giorno per le mondariso locali, di L. 19,50 per quelle forestiere; per la provincia di Vercelli, invece, le tariffe stabilite localmente dai padroni due mesi più tardi e cioè nel maggio, erano: mondariso locali L.17,50, mondariso forestiere L. 18,50. Nei confronti, perciò della tariffa del 1926 fissata in L. 21,80 si ebbe una falciatura del 14%. Le mondariso a decine di migliaia affluiscono



dall'Emilia, dal Friuli, dalla Valle d'Aosta ed al primo giugno iniziano la monda in base ai suddetti contratti; ma ecco che il 13 giugno, dopo appena due settimane dall'inizio della campagna, gli agrari presentano ai sindacati fascisti una richiesta di "revisione" dei patti e pretendono una diminuzione salariale di L. 1,50 al giorno. La notizia determina un vastissimo malcontento tra la massa delle mondine e provoca delle manifestazioni di protesta, la cui gravità non sfugge ai fascisti i quali, del tutto impreparati all'urto ed impotenti di fronteggiare immediatamente la situazione, ricorrono ad una manovra: le corporazioni sindacali si affrettano a diramare un comunicato in cui si annuncia che la "vertenza" sollevata dagli agrari viene deferita alla magistratura del lavoro; ma che intanto "in attesa di tale giudizio rimane stabilito che le paghe giornaliere restano a L. 18,50 per la mano d'opera locale ed a L. 19,50 per quella forestiera", paga che deve essere corrisposta settimanalmente intera. I contravventori, conclude quel comunicato, saranno passibili delle multe all'uopo stabilite".

Intanto per "tranquillizzare" la massa i segretari delle Confederazioni fasciste indicano decine e decine di comizi in cui molto si promette, ma lo scopo è di guadagnare tempo per dare modo alle squadre fasciste, alla prefettura ed alla polizia, di organizzare la repressione, dato che è certo che gli agrari avranno partita vinta. Gli agrari di fatto, sicuri dell'appoggio assoluto ed incondizionato di tutti i poteri del fascismo procedono ed alla fine della settimana, trattengono sulle paghe la diminuzione da essi stabilita, cioè di L. 1,50 al giorno.

Ed è appunto in questo momento che scoppia la generale indignazione delle mondine che si concreta in sciopero, protesta, sospensione di lavoro per la durata di una settimana, dal 23 al 30 giugno.

Converrà, ora occuparci brevemente della portata e delle conseguenze di questo vasto movimento e della parte che nella sua preparazione e nella sua guida vi ebbero la Confederazione Generale del Lavoro e l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato delle province interessate e specialmente la Federazione provinciale comunista di Novara.

Per ovvie ragioni dobbiamo tacere di molte circostanze ed omettere interessanti dati di fatto sul lavoro compiuto dagli organismi politici e sindacali per la preparazione del movimento. Ci limiteremo a riassumerne le vicende. Il primo convegno per affrontare il problema dell'organizzazione e dell'azione immediata di tutte le categorie di lavoratori agricoli delle province di Novara e Vercelli, con la partecipazione di 27 contadini, fra obbligati ed avventizi e piccoli proprietari, ebbe luogo alla metà di marzo 1927; si parlò esclusivamente della necessità di riorganizzare le masse in base al programma della Confederazione fissato dal convegno di Milano del 20 febbraio. Si spiegano i compiti che sarebbero spettati alla Federazione dei lavoratori della Terra ed all'Associazione di Difesa dei contadini poveri; si affermò la necessità di disporre in vista della offensiva agraria fascista contro i salari, la agitazione per la



campagna della monda del riso; si concertarono gli accordi e i collegamenti da prendere con le forze disponibili nell'Emilia, nel Friuli e nella Valle d'Aosta, regioni dove viene reclutate l'esercito delle mondariso; si deliberò la ripresa della pubblicazione de "La Risaia" organo dei contadini vercellesi. Durante il mese di Aprile si svolsero sette convegni di zona e precisamente quattro in provincia di Novara e tre in quella di Vercelli per sviluppare l'azione fissata dal Convegno generale ~~dell'Emilia e del Friuli~~ del marzo. Alla fine di Aprile si ebbe il primo risultato dell'azione Confederale; uno sciopero durato tre giorni nelle campagne del Mandamento di Granozzo, nel Basso Novarese. In maggio viene pubblicata e diffusa in 3.500 copie, la "Risaia" che spiega i caratteri della dittatura fascista e quelli della crisi economica conseguente alla dittatura fascista stessa; sottolinea la necessità del fronte unico operaio e contadino, per saldare l'azione del proletariato di fabbrica di Vercelli e Novara con quello dei campi; espone il programma d'azione immediato della Federazione dei lavoratori della terra e dell'Associazione di difesa dei contadini poveri; lancia la parola di ordine di lotta e di resistenza all'offensiva degli agrari: il salario non si tocca!

La campagna della monda del riso ha il suo inizio ufficiale il primo giugno. Le notti del 30 e del 31 maggio sono consacrate a Convegni di contadini e contadine che si spostano dai loro villaggi per essere presenti il primo giugno nella cascina sparse in tutta la provincia, in qualità di mondariso. Si assicurano in tal modo i collegamenti per cascina di tutti gli elementi attivi della organizzazione di classe; e siccome, intanto, erano pervenuti i nomi dei compagni e compagne delle altre regioni, impegnati nel lavoro della risaia, si ha il modo di collegare per cascina la forza locale con quella forestiera. Nella prima settimana di giugno, quando i giornali annunziano i propositi degli agrari per la riduzione di 1,50 giornaliero, la Confederazione generale del lavoro prende contatto con i capizona e affida ~~l'organizzazione~~ all'organizzazione comunista locale, d'accordo con la quale fissa i termini del manifesto da lanciare alle masse, il compito di stamparlo e di distribuirlo. Il 15 giugno il manifesto è stampato in 20.000 esemplari e, nelle notti dal 20 al 30 giugno, diffuso nella maniera più rapida, razionale e completa, nelle province di Novara e di Vercelli e in parte delle province di Pavia, Milano, e Alessandria, Alta Lomellina, Alto Casalese.

Il manifesto (che si può leggere nella riproduzione fotografica inserita in questo articolo) mise in allarme le gerarchie fasciste, le quali nel settimanale della Federazione novarese del PNF (25 giugno 1927) si decisero a parlarne, con trafiletto che rivela la loro preoccupazione, e che riportiamo integralmente:

"Con le cavallette e le api sono calate nelle nostre campagne le solite mosche cecchiere che, valendosi di quanto è stato fatto, speculando sulla buona fede e sull'effetto delle parole grosse, nascondendosi dietro l'anonimo che può celare un gruppo di imbecilli o un individuo malato di atrabilia, cercano di incrinare la compagine dei contadini e delle mondine attorno ai Sindacati fascisti.

Nei giorni scorsi infatti sono stati diffusi per i campi della nostra provincia dei manifestini a firma, nientemeno, delle "mondine comuniste" il quale è il solito pasticcio di frasi demagogiche e di affermazioni non nuove, di invocazioni e di esclamativi che non cavano un ragno dal buco poichè ormai sia i lavoratori che i dirigenti sindacali conoscono i loro doveri.

Certamente fa effetto presso le masse l'insinuazione che i sindacati hanno fatto ridurre le paghe per la monda e che una ulteriore decurtazione sarebbe per avvenire col nostro consenso: non bisogna però dimenticare che il riso, sin dall'anno scorso, ha subito un enorme ribasso e che quindi non si poteva ostinarsi a disconoscere la verità. Le altre chiacchiere del manifestino non sono che invocazioni al rispetto del contratto di lavoro stipulato dai Sindacati fascisti, rispetto che anche noi vogliamo il più leale ed il più completo. Bisogna parlar chiaro in questo caso a quelli che hanno il manifestino ~~in mano~~ ed alle mondine.

Se si è cercato di sminuire l'importanza del contratto di lavoro o di annullarlo, se si è cercato di far risorgere qualche altra organizzazione, se si è voluto istigare qualcosa come un'insurrezione fra le mondariso, gli autori della manovra hanno sbagliato in pieno perchè i contratti di lavoro li stipuliamo soltanto noi ed hanno valore



giuridico, perchè non; permettiamo che alcun altro organismo sindacale si formi accanto o contro di noi, forti come siamo della legge sindacale 3 aprile 1926, perchè ogni movimento contrario a quanto noi abbiamo fatto in difesa dei lavoratori, lo consideriamo anche come movimento contrario al regime e pertanto lo stronchiamo e lo combattiamo com'è nella nostra tradizione; se si è evoluto invece diffondere del malcontento perchè per lo meno fosse suscitata della diffidenza verso il sindacalismo fascista, diciamo subito che il gioco non riesce perchè ormai i lavoratori sanno le battaglie che continuamente combattiamo per loro.

Affermiamo quindi: 1) che il contratto di lavoro sarà rispettato in pieno; 2) che desideriamo che le mondine facciano buona guardia perchè le clausole sull'orario di lavoro, sul riposo festivo, sul vitto e sull'alloggio sia sempre osservate; 3) che con questo facciamo stop alla polemica; 4) che quelli che saranno sorpresi a diffondere i manifesti potranno ringraziare il Signore se andranno a finire in mano dei carabinieri e quindi dalla giustizia fascista, perchè quelli che capiteranno in mano nostra non sapiamo se avranno il tempo di pentirsi del mal fatto. //

Che l'azione loro è vile e stupida in quanto non porta nulla di nuovo e si ammanta soltanto delle penne del pavone e - fuori metafora - della nostra opera svolta con non pochi sacrifici ed attraverso ad amare rinunce. "

Nello stesso tempo l'Ufficio provinciale della Confederazione sindacale fascista sente il bisogno di far distribuire un manifesto di risposta diretta a quello da noi lanciato. Diamo anche di esso la riproduzione fotografica, che ci risparmia ogni commento. Gli scongiuri fascisti non ebbero effetto alcuno: il 28 giugno si ha notizia del primo sciopero scoppiato alla "cascina inglese" nel Trecatese (Novara); il 29 e 30 gli scioperi scoppiano dappertutto, con particolare intensità nel Mandamento di Granozzo (Novarese), Trino e Tricerro (Vercelli). Il movimento ebbe tale portata che la Magistratura del lavoro, che si occupò della vertenza qualche giorno prima della fine dei lavori di monda, dovette tenerne conto e la riduzione dei salari fu di 0,60 invece che di 1,50, come chiedevano i padroni. Gli arresti e i fermi, nei giorni di lotta più viva, ammontarono a centinaia; gli arresti mantenuti furono sette: 4 contadini di Tricerro e 3 di Trino, trovati in possesso di qualche copia del manifestino; deferiti al tribunale ordinario di Novara, furono giudicati per direttissima il 22 luglio: la massima condanna fu di 2 mesi, e ciò significa che i fascisti si preoccuparono di non settolinare troppe, anche nella vicenda giudiziaria, il moto popolare che si era svolto senza di essi e contro di essi. La vicenda del giugno 1927 in risaia provano che, con un serio lavoro di preparazione e di organizzazione, è possibile portare le masse alla lotta, e che il fascismo, malgrado l'onnipotenza dei suoi mezzi di repressione, è costretto a segnare il passo quando si trova di fronte a moti di larghi strati proletari. Ciò indica quale strada ci condurrà al suo abbattimento.

(N.d.R.)

Cella complicità dei sindacati fascisti nel settembre 1927, per la campagna del taglio del riso, il salario che era stato di L.32 al giorno nel 1926, fu ridotto a L.22, cioè del 31,2%. Nell'ottobre 1927 fu costituito a Mortara il Consorzio nazionale dei risicoltori, che ha ora la sua sede in Milano. Tale Consorzio si propone un'azione varia: di propaganda, di assistenza tecnica, di credito, ecc. ed anche commerciale. Ne possono far parte infatti i risicoltori i quali vincolino un quinto del loro prodotto annuale di risone, che il Consorzio si propone di vendere agli industriali del riso (brillatura, macinazione) con contratti anche a termine. Ma la soluzione della crisi del riso sarebbe in un aumento del consumo interno perchè, diceva un giornale invidioso della gloria di Lapalisse, "la produzione del riso non è eccessiva; ne è invece troppo limitato il consumo". A tale scopo si era già organizzata nel 1927 una "giornata del riso", passata, riconosceva un giornale, "quasi inosservata". Il Consorzio nazionale di propaganda per il consumo interno del riso, costituito a cura della sezione propaganda del Consorzio nazionale fascisti risicoltori, di cui abbiamo parlato, ha organizzato per il 19 febbraio 1928 una seconda giornata del riso. Questa volta si ricorre ai grandi mezzi: distribuzione



gratuita (ma chi pagherà ?) di 60.000 razioni di riso, riso nel <sup>11</sup> rancio dei soldati e sulle liste dei ristoranti, e ciò accompagnato da un'intensa opera di "imbonimento": medici e funzionari sindacali, maestri di scuola e parroci sono mobilitati per decantare le virtù del riso (quello che si cuoce); cinematografi e radiotelefonisti, decaleghi e cartelli devono ~~persuadere~~ persuadere la popolazione italiana che la salvezza del profitto dei risicoltori è quanto di più "igienico" e di più "patriotico" che si possa immaginare. Quest'altra "battaglia" avrà risultato poco diverso da quella del 1927: costerà solo più cara all'erario pubblico. Il problema del consumo interno è il problema dei salari e del tenore di vita dei lavoratori e in questa direzione l'azione del fascismo è stata e sarà egner più negativa.-

---

#### DIFFIDA

La polizia italiana è venuta in possesso di alcuni pacchi di copie del n. 6 di "Stato Operaio", coll'evidente intento di servirsene nel corso della sua molteplice opera di provocazione contro il nostro movimento. I compagni sanno che la rivista è distribuita in Italia solo attraverso la rete del partito; diffidino quindi di chiunque offra loro una di quelle copie, che dovranno respingere avvertendone subito l'organizzazione locale.-

---

Riproduzione fotografica del manifesto lanciato tra le mondariso alla vigilia dello sciopero di fine giugno 1927 :